

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA
DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

5.

SEDUTA DI MARTEDÌ 24 OTTOBRE 2006

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARIO LANDOLFI

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Gentiloni Silveri Paolo, <i>Ministro delle comunicazioni</i>	17, 22, 23
Landolfi Mario, <i>Presidente</i>	2	Lainati Giorgio (FI)	13
Seguito dell'audizione del ministro delle comunicazioni:		Lusetti Renzo (Ulivo)	10, 11
Landolfi Mario, <i>Presidente</i>	2, 3, 5, 8, 10, 11 12, 16, 17, 22, 23, 24	Merlo Giorgio (Ulivo)	7
Baldini Massimo (FI)	6	Morri Fabrizio (Ulivo)	5
Beltrandi Marco (RosanelPugno)	13	Pedrini Egidio Enrico (IdV)	14
Bonaiuti Paolo (FI)	4	Romani Paolo (FI)	15
Brutti Paolo (Ulivo)	11, 12	Russo Spena Giovanni (RC-SE)	3
Butti Alessio (AN)	8	Satta Antonio (Pop-Udeur)	12
		Sterpa Egidio (FI)	2, 3
		Tonini Giorgio (Aut)	15

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MARIO LANDOLFI

La seduta comincia alle 20.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del regolamento della Commissione, la pubblicità della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Avverto altresì che dell'odierna audizione sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

**Seguito dell'audizione
del ministro delle comunicazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro delle comunicazioni.

Come i colleghi ricorderanno, nella seduta di mercoledì 18 ottobre, dopo la relazione del ministro, non era stato possibile dare corso agli interventi dei componenti della Commissione che ne avevano fatto richiesta. La seduta di oggi, pertanto, proseguirà con gli interventi dei colleghi che si erano iscritti a parlare e che non avevano avuto il tempo di farlo. Comunico che gli iscritti a parlare sono 18, compreso il presidente. Considerata, altresì, l'esigenza di concludere l'audizione nella seduta odierna, pregherei i colleghi di contenere i loro interventi entro il termine ragionevole di cinque minuti, decorsi i quali — non potendo togliere la parola (il regolamento non lo consente) —, mi limiterò a ricordare l'avvenuta scadenza dei tempi a loro disposizione.

Nel fare presente questa necessità, mi appello, quindi, al buon senso dei signori commissari e alla loro sensibilità, affinché l'audizione del ministro possa concludersi questa sera, rispettando, così, la tabella di marcia che ci siamo dati.

Do quindi la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti e formulare osservazioni, secondo l'ordine delle iscrizioni a parlare.

EGIDIO STERPA. Presidente, esporrò delle argomentazioni rapide e semplici, che voglio far passare per domande. Sarò breve e non userò neanche la retorica dell'opposizione. Ciò che desidero, infatti, è rendere il ministro ed i colleghi partecipi delle mie riflessioni, le quali rispondono ad una logica liberale.

Innanzitutto, trascurerò gli aspetti tecnici toccati da questo disegno di legge — non sono competente, in quanto la mia esperienza si limita alla carta stampata —, e dedicherò attenzione ai suoi profili politici. Che questo sia un provvedimento gravido di aspetti e di risultati politici è infatti indubbio.

Il primo rilievo che voglio sottoporvi riguarda la presentazione di questo disegno di legge dopo appena quattro mesi dall'insediamento del Governo: tale circostanza denota, infatti, che il provvedimento era già in preparazione. Questa rapidità fa dunque sospettare che, davvero, si voglia mettere in atto una rappresaglia contro un avversario politico: personalmente, non amo l'enfasi e neanche l'esagerazione, però mi pare che sia così. Infatti, signor ministro, il suo disegno di legge — che sia suo o in compartecipazione con altri ministri, o magari anche con il Presidente del Consiglio, mi interessa poco — appare come un provvedimento *contra personam*, come una rappresaglia politica;

d'altra parte, a chi si rivolge? Solo a Mediaset, non c'è dubbio.

La seconda osservazione è la seguente. Perché mai — gliel'ho accennato a voce la settimana scorsa —, su una materia così complessa e delicata, lei, o comunque il Governo, ha deciso senza un confronto e un contraddittorio con le opposizioni. Lei mi ha detto di aver fatto le consultazioni. Ebbene, le chiedo con chi. Lei aveva il dovere, se mi è permesso dirlo, di consultare le parti politiche. Noi, infatti, ne stiamo discutendo; noi siamo parti politiche: perché, dunque, non l'ha fatto prima? Nessuno le avrebbe poi vietato di scrivere il disegno di legge conformemente alle sue intenzioni! Mi sia permesso dire — e mi rivolgo a lei, di cui ho stima, come sa — che questo non è, francamente, un comportamento liberale.

Un'ulteriore notazione è che questo disegno di legge non è organico, né completo, ma è un provvedimento che si occupa solo di Mediaset. Se lei, invece, avesse presentato un disegno di legge organico su tutta la materia televisiva, se ne sarebbe potuto discutere serenamente.

Inoltre, con il pretesto di favorire il pluralismo — questa è una delle argomentazioni più serie e importanti che lei ha opposto alle critiche dell'opposizione —, in sostanza, si è mortificato, con il provvedimento in questione, il principio della concorrenza che, come lei sa, è un pilastro della concezione liberale del mercato: lo stesso Einaudi, del resto, sosteneva che la concorrenza genera progresso. Né ci sono dubbi che imponendo, per esempio, limiti alla pubblicità, soprattutto ad un'azienda che vive soltanto di pubblicità, si mortifichi il principio della concorrenza.

Prima di concludere il mio intervento, voglio, infine, ricordare a lei e ai colleghi qui presenti che Mediaset — non ho mai lavorato per tale azienda, quindi posso dire queste cose — è nata proprio puntando sul principio del pluralismo.

Per quanto mi riguarda, ho vissuto la gran parte della mia professione giornalistica a Milano; ricordo gli anni Settanta, l'epoca di Tele Biella e di altre televisioni: in quegli anni, alcune televisioni private,

per esempio Italia 1 o Retequattro, erano di altri editori e stavano morendo. Ebbene, i dipendenti di queste televisioni — questo è sui giornali dell'epoca, non lo invento io — si rivolsero a Berlusconi perché acquistasse tali emittenti, e lui lo fece.

Senza dubbio, riscontro una volontà di rappresaglia nei confronti di quest'uomo; tuttavia, non sono uno *yes man* — lo sanno in parecchi —, sono anzi considerato, all'interno della Casa delle libertà — di cui faccio parte con convinzione, perché la mia cultura e il mio passato politico mi portano da quella parte —, un eretico. Le cose che sto dicendo, dunque, non le dico perché devo un piacere a qualcuno, ma perché ne sono convinto.

PRESIDENTE. Senatore, le ricordo il termine di cinque minuti per intervento.

EGIDIO STERPA. Ho finito, presidente. C'è una cosa, però, che non ho ancora capito: perché altre televisioni, che pure esistono, non possono competere con una televisione che ha avuto successo perché l'ha saputo conquistare?

Ripeto, non entro negli aspetti tecnici perché non ne capisco nulla e non mi interessa farlo; tuttavia, è l'aspetto politico che mi preoccupa: questo non è un atteggiamento liberale, non è una politica liberale, signor ministro. Mi spiace che lei se ne faccia protagonista, perché nei suoi confronti nutro stima.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il senatore Sterpa, rinnovo ai colleghi che non fossero stati presenti all'inizio della seduta l'invito a contenere i loro interventi entro cinque minuti.

EGIDIO STERPA. Ho parlato più di cinque minuti? Me ne scuso, presidente.

PRESIDENTE. Il mio invito non era rivolto a lei, senatore, ma ai colleghi arrivati per ultimi in Commissione.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor presidente, cercherò di rispettare il termine di cinque minuti.

Dopo aver ringraziato il signor ministro per aver illustrato in maniera ampia ed articolata il disegno di legge recentemente approvato dal Consiglio dei ministri, limiterò il mio intervento ad alcuni aspetti di rilievo.

Formulerò, pertanto, solo due brevi osservazioni, alludendo anche a due domande.

Innanzitutto, sappiamo che la comunicazione è un bene comune, e come tale va tutelato. Crediamo che, in questo, il servizio pubblico possa e debba svolgere proprio una funzione di garanzia, che non può essere affidata ad alcun soggetto privato. Ritengo che la centralità di iniziative volte a promuovere l'accesso e la partecipazione, la tutela dei diritti, l'incentivazione della produzione di contenuti di qualità, sia comunemente riconosciuta, ai fini di una formazione permanente, nonché della valorizzazione delle autonomie e delle identità culturali e linguistiche locali, nazionali ed europee che, altrimenti, rischierebbero di rimanere lettera morta. In tal senso, reputo la riforma da lei presentata, signor ministro, complessivamente positiva e niente affatto giugulatoria né vendicativa. Nel quadro tracciato, il punto centrale è quello delle libere frequenze analogiche. Al riguardo, però, noi non pensiamo che il servizio pubblico, cioè la RAI, abbia un ruolo simmetrico all'impresa di comunicazione privata e, quindi, non comprendiamo la scelta di trasferimento alla trasmissione satellitare anche di RAI Due, oltre che di Retequattro.

Questo è un primo punto del disegno di legge che vogliamo comprendere a fondo. Se le frequenze vanno liberate, ciò dovrebbe avvenire a favore di quegli altri soggetti, non solo imprenditoriali, ma anche sociali, che non trovino nel sistema radiotelevisivo un'adeguata visibilità. Il già discutibile digitale terrestre, sul quale si è costruita una base più ampia allo scopo di pesare le concentrazioni proprietarie, viene inoltre fatto slittare, rendendo ancora più obsoleta questa tecnologia, in cui già si sta sperimentando il vecchio, tramite la mera trasposizione dei *format* che già

conosciamo, dove l'interattività possibile è utilizzata solo per scopi commerciali.

In secondo luogo — è la mia seconda osservazione, che sottende una domanda —, conosciamo il ruolo della pubblicità nel decretare la vita o la morte di esperienze editoriali e la sua pervasività, sempre più decisiva nella determinazione di contenuti e forme comunicative. Basti pensare che la semplice e pacifica norma che abbiamo proposto, noi ed altri, nella scorsa legislatura, volta a non utilizzare minori nella pubblicità, è stata criticata aspramente.

Ciò premesso, ci sembra — e qui sta la domanda — che il tetto massimo di raccolta pubblicitaria del 45 per cento sia ancora lontano dal decretare una situazione di maggiore pluralismo. È in questo senso che il sistema della comunicazione va integrato, laddove, al contrario degli altri paesi europei, la televisione raccoglie, in Italia, la stragrande maggioranza delle risorse pubblicitarie, a scapito degli altri *media*, con il risultato di rendere i cittadini italiani — praticamente declassati e svenduti sul mercato pubblicitario internazionale — quelli con il costo-contratto più basso in Europa, proprio grazie alla situazione monopolistica registratasi nel settore.

Alla luce di ciò, pur ritenendo l'innovazione un concetto sacrosanto, non mi pare che essa possa coprire tutto, almeno in questo campo. Il pluralismo, inoltre, diventa vuota retorica, se non è connesso ad un reale sistema di garanzie e di norme. Questo è il secondo complesso di problemi che volevo porre.

Nel concludere il mio intervento, ringrazio il signor ministro per l'attenzione.

PAOLO BONAIUTI. Signor ministro, dalla lettura dei documenti agli atti della Commissione, sembrerebbe profilarsi la necessità di un'accelerazione per quanto riguarda la transizione alla televisione del futuro.

Vorrei, dunque, capire bene — anche sulla scia delle considerazioni svolte dal senatore Russo Spena a proposito del tetto massimo del 45 per cento e dell'inadeguatezza dello stesso a garantire il pluralismo — se, al di là di certi modi di dire tecnici,

non vi sia nel suo disegno di legge un intento politico, ossia quello di colpire il *leader* dell'opposizione e di colpire, purtroppo, di riflesso, anche gli azionisti detentori del 65 per cento del capitale di Mediaset, quotata in Borsa.

Non ritiene, il ministro, che questo tipo provvedimento sia contrario al rispetto dell'avversario politico, che dovrebbe essere maggiore da parte di chi è andato al Governo solo per 23.700 voti?

PRESIDENTE. Prima di dare la parola agli altri colleghi, ringrazio l'onorevole Bonaiuti e l'onorevole Russo Spena per aver rispettato i tempi prefissati.

FABRIZIO MORRI. Credo che il ministro vada ringraziato per aver compiuto, con la sua relazione, lo sforzo di offrire a tutti noi un quadro piuttosto esauriente del panorama di riferimento.

Certamente, viviamo in un paese curioso, dove la quasi totalità di chi si professa liberale ama poco il mercato e ama ancor meno la concorrenza. Rispetto a questa tendenza, ho vissuto così il disegno di legge del Governo: un tentativo di aprire al mercato, di aprire alla concorrenza, niente affatto una legge per colpire qualcuno. Se così fosse, essa non avrebbe nemmeno il mio consenso.

Il ministro ci ha, del resto, ricordato — verrò poi rapidamente alla domanda — in quale disordine amministrativo e legislativo sia vissuta la situazione televisiva del nostro paese: sono dunque contento che si ponga qualche rimedio, perché essere liberali non significa — almeno non ricordo che sia così — essere ostili a qualsiasi regola. La *summa teologica* del pensiero liberale, al contrario, è che un paese funziona all'interno di regole che lascino fare il mercato e allo stesso tempo diano a tutti gli operatori delle certezze. Liberale non è la giungla selvaggia, liberale è un approccio.

L'Italia ha bisogno di avere più pluralismo, più concorrenza, e anche, mi permetto di dire, di provare a restituire al servizio pubblico una funzione più caratterizzata in rapporto alla sua missione di

quanto oggi non sia. Quale sarebbe la « punizione » — visto che vogliamo stabilire una data —, volta ad uniformare il nostro paese alle indicazioni dell'Unione europea, per questa benedetta transizione al digitale terrestre? Perché non vedere con favore la misura — che riguarda non solo Mediaset, collega Sterpa, ma anche la RAI — del trasferimento sul digitale terrestre (non sul satellite) di una rete per ciascuno dei due operatori? Essa è, forse, il modo per rendere convincente e appetibile questa transizione. Diversamente, ci sveglieremo all'alba del 2012 scoprendo che, per costruire questo nuovo mercato, mancano i presupposti e l'esigenza di fondo, cioè la domanda.

Francamente, non riesco ad individuare alcun elemento da cui desumere la volontà di colpire una certa azienda preventivamente, tenuto conto che — a transizione avvenuta — ciascun soggetto, inclusi gli attuali, potrà avvalersi, rispetto ad oggi, di numerosi e superiori canali. Vedo, invece, una sfida sul terreno dell'innovazione, e vedo sfidata anche la RAI sul terreno della produzione di contenuti: per fortuna, le nuove tecnologie potranno consentire sia un aumento di voci, sia un aumento di produzione.

Pongo al ministro una sola questione: forse, occorrerà che il Governo, con la collaborazione del Parlamento, provi ad individuare tappe ulteriori per questa transizione, perché potrebbe non essere sufficiente l'impianto odierno. Non ho invece proposte da avanzare in questa sede, ritenendo, piuttosto, che debbano essere le Commissioni competenti a farlo. In tal senso, lei ci ha già fatto una cortesia a discutere, in Commissione di vigilanza, di una riforma che — essendo rivolta non solo alla RAI ma all'intero sistema radio-televisivo — investe profili eccedenti la nostra competenza.

Poiché, comunque, non mancheranno — credo e spero —, in Parlamento, occasioni di dibattito e approfondimento, anche con il contributo dell'attuale opposizione, l'unico invito che ci sentiamo di rivolgere al Governo, condividendo l'impianto di fondo del disegno di legge, è di

tenerci informati, in primo luogo, per alimentare un confronto nel momento in cui saranno predisposti disegni di legge più stringenti relativi alla RAI, in secondo luogo, per valutare se non ci sia qualcosa di più e di meglio da fare affinché lo *switch-off* non sia solo una parola inglese: non vorremmo, infatti, correre il rischio di svegliarci una mattina e scoprire di non essere ancora pronti.

MASSIMO BALDINI. Signor presidente, signor ministro, credo che questo disegno di legge rispecchi una antica e vecchia posizione espressa dal Governo. Ricordo che, all'epoca del centrosinistra e del primo Governo Prodi, fu presentato un disegno di legge che non trovò uno sbocco positivo. Esso si articolava in due punti essenziali, come lei ricorderà: la battaglia era contro Mediaset e Berlusconi; bisognava colpire Mediaset attraverso la riduzione del tetto pubblicitario e attraverso il passaggio di una rete sul satellite.

Mi sembra che lei abbia ricalcato pienamente questa posizione — ispirata all'atteggiamento della sua vecchia maggioranza — nelle puntualizzazioni sul nuovo disegno di legge. Aggiungo, peraltro, che quelle puntualizzazioni erano basate su argomentazioni a mio giudizio prive di fondamento, tanto sotto il profilo logico, quanto sotto quello giuridico, dell'opportunità, del pluralismo e della concorrenza.

Lei dice che dobbiamo togliere pubblicità alla televisione per favorire, in tal modo, la carta stampata, con l'assunto che la parte della pubblicità non raccolta dalla prima, automaticamente vada a rafforzare la seconda. Questo è quello che lei ha detto nel corso della sua relazione introduttiva. Per smentire tale certezza, mi limiterò a ricordare la serie di audizioni a suo tempo svolte nella Commissione di merito, per acquisire il parere degli operatori del settore pubblicitario. In quella occasione — per riconoscimento unanime dei soggetti interessati —, è infatti emersa l'assoluta infondatezza di quel postulato. Non corrisponderebbe, dunque, a verità

l'assunto che quanti non riescano a fare pubblicità in televisione siano in grado di farlo sulla carta stampata.

Esiste, semmai, un forte interesse nei confronti della televisione, cui non corrisponde, però, un'analogha spinta nei confronti della carta stampata. Si capisce chiaramente che il messaggio pubblicitario ha forza maggiore se offerto attraverso la televisione, piuttosto che attraverso la carta stampata.

Per quanto riguarda l'altro aspetto, cioè togliere una rete sulla base di una sentenza della Corte costituzionale, vorrei svolgere alcune considerazioni. Lei sa, signor ministro, che quella sentenza è stata superata dall'introduzione del digitale terrestre: i livelli di diffusione raggiunti hanno infatti vanificato la pronuncia della Consulta. Si richiamano, così, due posizioni per argomentare una soluzione politica che assolutamente non sta in piedi, né sotto il primo aspetto, né sotto il secondo. È evidente, allora, che sottesa a quella scelta vi sia una posizione politica protesa non tanto al pluralismo, quanto piuttosto a colpire Mediaset e il *leader* dell'opposizione. Quel che mi meraviglia è che, nel momento in cui si colpisce una azienda come Mediaset, togliendo una rete e riducendo i tetti pubblicitari, si infligge un colpo oggettivamente negativo a quel soggetto imprenditoriale. Togliere a quell'azienda uno dei tre rami significa toglierle, in pratica, il suo 33 per cento, fatto, questo, non di poco conto. Se a ciò si aggiunge anche la pubblicità, lei capisce che si assesta all'azienda un colpo micidiale.

Si comprendono, quindi, le argomentazioni che noi abbiamo addotto per contestare questa scelta; quel che però io non riesco a capire, e me ne dispiace, è che da parte della RAI nessuno si sia mosso. Guarda caso, il pluralismo si afferma chiudendo la bocca ad un canale RAI e ad un canale Mediaset: bel pluralismo, questo, si va proprio nella direzione giusta! Per ottenere un risultato di concorrenza e pluralismo più ampi, si spengono un canale RAI e un canale Mediaset (parlo volutamente di spegnimento, poiché cono-

sciamo benissimo il danno che deriva dalla soluzione che lei indica nel suo disegno di legge)!

Il fatto anomalo è che in RAI, purtroppo, né il consiglio di amministrazione né i direttori generali hanno osato dire una parola sull'argomento. Sarà interessante, se il suo disegno di legge arriverà — ma non credo — a soluzione, verificare cosa succederà in RAI e se l'azienda, in quanto tale, sarà soddisfatta di chiudere un canale, e quindi di operare soltanto su due canali.

Trovo, inoltre, una contraddizione logico-politica in Sky. I canali di Sky, come sappiamo, vanno alla grande, direi che si stanno concretizzando giorno dopo giorno e conquistano fette di mercato notevoli. Quanti canali sono quelli che offre Sky? Credo siano una valanga, innumerevoli, a seguito di un'offerta molteplice. Addirittura, nel corso delle nostre argomentazioni, parlavamo del fatto che, come servizio pubblico, forse, per quanto riguarda l'informazione, Sky è addirittura migliore della RAI. Lei parla dell'esigenza di comprimere, di fare in modo che la concorrenza si sviluppi, eppure, sul punto, il suo provvedimento non dice nulla. È chiaro, quindi, che noi esprimiamo un giudizio negativo sul testo che lei ha prodotto.

Ci preoccupa, poi, anche il fatto che lei dica di voler presentare un nuovo disegno di legge con riferimento ai nuovi assetti RAI, alla *governance*, alle modalità di nomina del vertice. Su questo argomento, come sul precedente, di altrettanto grande rilevanza, bisognerebbe sfrondare tutta la materia da residui che — secondo me —, anziché favorire un vero dialogo tra le forze politiche di maggioranza e opposizione e permettere di adottare soluzioni idonee, non ci consentono di arrivare da nessuna parte. Sarebbe opportuno — del resto, riprendo, al riguardo, una proposta avanzata dall'attuale presidente della RAI, dottor Petruccioli — mettere da parte il problema dei tetti pubblicitari o del trasferimento di una rete Mediaset e di una rete RAI. Mettendo da parte un elemento di forte conflittualità, di forte frizione, si potrebbero coinvolgere maggioranza e op-

posizione su un disegno di legge complessivo, riguardante l'assetto radiotelevisivo — RAI compresa —, per fare in modo che, una volta depurato il campo da elementi di forte conflittualità, si possa insieme accedere alle soluzioni più idonee per rilanciare un settore di grande rilevanza per l'economia del paese.

GIORGIO MERLO. Sarò molto rapido, presidente. Avrò modo di approfondire gli aspetti tecnici e di merito nelle Commissioni competenti e in Assemblea, mentre, in questa sede, mi atterrò scrupolosamente all'intervento svolto dal ministro Gentiloni nel corso della precedente seduta.

Mi preme anzitutto esprimere gratitudine al ministro per aver promosso — mediante il disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri — un progetto riformista, che io ritengo — senatore Sterpa — autenticamente liberale e di buonsenso, utile nel dibattito sulla regolamentazione del settore, e, arrivo a dire, persino tardivo. Dico questo perché la mancanza di una regolamentazione legislativa seria, in questi anni, ha molto compromesso il settore, al punto da creare diseguglianze forti, che la legge Gasparri ha ingigantito: tutti i disvalori a cui faceva riferimento il ministro Gentiloni nel suo intervento introduttivo in questa sede credo siano stati amplificati da una brutta legge come quella.

Dicevo « tardivo », perché si tratta di un provvedimento che ha dovuto sanare molte situazioni. Ricordiamo, in modo persino plateale — è bene sempre tenerlo a mente —, le sentenze della Corte costituzionale in materia di pluralismo e libera concorrenza, le pronunce dell'*Antitrust*, dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, i richiami dell'Unione europea e del Parlamento di Strasburgo. L'entità e la natura di questi richiami mi portano addirittura a ritenere che, se non si fosse fatta una legge, probabilmente, vi sarebbe stata un'omissione di atti di ufficio da parte del ministro e di questo Governo. Ecco perché era importante avanzare una proposta che regolamentasse l'intero settore in termini liberali di apertura alla

concorrenza e, soprattutto, di potenziale garanzia del pluralismo.

Questo contributo legislativo non può non partire da una constatazione — mi spiace che molti amici e colleghi del centrodestra non lo riconoscano —, e cioè che la televisione, in Italia, è malata, ed è afflitta da un duopolio pubblico e privato che detiene una posizione dominante nel mercato delle frequenze, degli ascolti e della pubblicità. Non si deve gridare allo scandalo, non si devono avere reazioni terribili, o colorite, o scandalistiche, quando rileviamo una cosa che tutti sanno. Certo, abbiamo registrato reazioni molto negative, questa volta: sarà poi il dibattito parlamentare a dire da che parte stia il merito.

Riconosco, altresì, che le reazioni alla legge Gasparri erano state assai diverse. Ricordo soltanto — non per spirito di polemica, ma perché fece clamore — la dichiarazione del dottor Confalonieri del 24 marzo del 2004, quando, nel corso di una presentazione dei risultati agli analisti di Cologno Monzese, egli disse, testualmente, che il famigerato SIC avrebbe permesso « a Mondadori e Mediaset prospettive di ricavi in più per 1-2 miliardi di euro, con tutte le approssimazioni del caso, cioè dai 2 mila ai 4 mila miliardi di vecchie lire ». Ricordo questo aspetto perché, quando si parla di conflitto di interessi e di introdurre norme che non favoriscono nessuno, è bene anche ricordare come alcune norme, invece, favorirono altri, come avvenne con la precedente legge.

All'interno di questo contesto — ed è la domanda che intendo porre oggi al ministro (avremo modo di affrontare i temi di merito nelle sedi competenti, però ritengo opportuno formularla già in questa occasione) —, cioè all'interno degli aspetti cui faceva riferimento il ministro nella parte finale del suo intervento (riforma RAI, assetto interno, *governance* aziendale, rispetto del pluralismo), come si potrà assicurare soprattutto la riconoscibilità e la tracciabilità del servizio pubblico?

Io credo che, con la proposta del passaggio al digitale di una rete RAI e di una

rete Mediaset entro il 2009, anche il tema della privatizzazione di una rete RAI vada affrontato in termini più seri. In proposito, infatti, abbiamo assistito, in questi giorni, ad una sorta di girandola di interventi sui giornali, una sorta di pallottoliere sulla privatizzazione dell'una o dell'altra rete: credo che l'opinione del ministro su questo tema, alla luce delle proposte contenute nel disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri, sia importante, soprattutto per legarla all'altra faccia della medaglia, cioè alla qualità del servizio pubblico. Sono, peraltro, convinto che, quando parliamo di garanzie e di *mission* del servizio pubblico, di privatizzazione di una rete del servizio pubblico e di garanzia della qualità — che poi è la grande sfida che dovrà caratterizzare la RAI di domani —, sia decisivo avere una parola chiara da parte del Governo.

Detto ciò, credo, però, che il merito del ministro sia quello di aver dato una risposta, compiendo il tentativo di non registrare semplicemente l'esistente o di fotografare le disfunzioni che hanno caratterizzato, sino ad oggi, il mercato delle telecomunicazioni nel nostro paese.

PRESIDENTE. Per la precisione, non mi era parso che il ministro avesse fatto riferimento alla privatizzazione di una rete RAI (*Commenti*).

ALESSIO BUTTI. Presidente, mi sembra che aleggi un'eccessiva dose di « buonismo » in questa Commissione.

Vorrei, peraltro, chiarire, soprattutto riferendomi all'intervento di uno dei colleghi, che il ministro non ci ha fatto un favore a venire in Commissione di vigilanza: si tratta di un suo preciso dovere, così come è diritto-dovere della Commissione di vigilanza rivolgere al ministro alcune domande sulla RAI e sulla sua idea di RAI, alla luce del disegno di legge di cui si parla.

Per questi motivi, signor ministro, non parlerò di Mediaset o di qualità dei programmi, perché della prima parleremo evidentemente nelle Commissioni parlamentari di merito, e ne avremo ben donde,

mentre della seconda parleremo quando lei, facendoci un altro grande « favore », signor ministro, verrà nuovamente a trovarci quando affronteremo il tema del contratto di servizio.

Vorrei, quindi, evidenziare quattro punti significativi, che cercherò di sintetizzare. La sua idea di liberare le frequenze, narcotizzando due televisioni, francamente non ci convince. Dal nostro punto di vista, e abbiamo già qualche dettaglio che esporremo al momento opportuno, essa mette a repentaglio il servizio pubblico, i suoi introiti pubblicitari e, molto probabilmente, anche i suoi dipendenti. Anche nel mondo del sindacato c'è un po' di turbolenza per questa sua decisione: lei, che è un ministro accorto, sicuramente ne avrà valutato le conseguenze.

Vorrei inoltre capire se abbia effettuato qualche conteggio circa le mancate entrate pubblicitarie per la RAI, sia per quanto concerne l'eventuale dipartita di RAI Due oppure di RAI Tre, sia per quanto riguarda il calo degli ascolti. E desidererei anche sapere se abbia effettuato qualche proiezione sulla situazione occupazionale che ne può derivare. Mi domando, altresì, ricollegandomi a quanto diceva il collega Sterpa, perché, anziché introdurre subito un testo organico, si sia presentato questo disegno di legge monco, seguito poi dalla promessa (o la minaccia, non so) di riformare anche quanto riformato a suo tempo dal centrodestra in materia di RAI.

Venendo alla questione del digitale, lei ha detto che la legge Gasparri consente agli amici del club dell'analogico di passare nel club del digitale. Io non so quale sia la sua idea di « club »: per me si tratta di una cerchia abbastanza ristretta di amici e di soci. Peraltro, vorrei farle notare che lei non ha soppresso il comma 5 dell'articolo 23 della legge n. 112 del 2004, che stabiliva i criteri per cui gli operatori in analogico potevano passare in digitale. E le voglio anche ricordare — questa forse è un'anomalia — che ben 600 emittenti locali sono operatori di rete: non mi sembra che sia un club molto ristretto, quello di cui si parla.

Sulla questione Auditel, non so come il Governo possa intervenire sulle vicende di una società privata, però, visto che state imparando a dirigere anche il mercato della pubblicità per legge, è probabile che ci sia un intervento anche in questo senso. Personalmente, non ho capito cosa lei intenda quando afferma che molto cambierà anche relativamente all'Auditel.

L'articolo 4 del suo disegno di legge prevede una delega al Governo ad emanare un decreto per definire le modalità con cui l'autorità curerà le rilevazioni secondo determinati criteri, ivi compreso quello delle diverse tecnologie e delle diverse piattaforme esistenti. Per scrupolo, mi sono allora premurato di verificare il contenuto della legge n. 249 del 1997, e ho così potuto appurare che si prevede qualcosa di analogo: anche in quella legge si stabilisce che « l'autorità vigila », « l'autorità si cura ». Mi chiedo, dunque, in cosa consista questa grande novità! Forse, nel fatto che l'Auditel non sarà più composta dall'UPA, dall'UNICOM, dalla RAI, da Mediaset, dalle emittenti locali, dalla FIEG per l'1 per cento? Forse, nel fatto che non esisterà più un comitato ristretto che affiderà alla AGB, grazie ai campioni ISTAT, la rilevazione? Vuol dire che non ci sarà più il controllo di una società di revisione? Che non ci saranno più 7500 meter e 5 mila famiglie campione? Che cosa cambierà? Per il momento, non vedo grandi cambiamenti.

Nell'ultimo dei cinque minuti a mia disposizione, vorrei sollevare la questione del canone. Al riguardo, proposte interessanti sono state suggerite dal consiglio di amministrazione e dal consigliere Petroni. Lei, e prima di lei anche il direttore Cappon e il presidente Petruccioli, punta molto sull'aumento del canone: in realtà, il problema non è aumentare il canone, bensì farlo pagare a tutti. Secondo le nostre proiezioni, il tasso di evasione — attualmente attestato al 28 per cento —, nel prossimo anno, arriverà a toccare il 35 per cento. Evidentemente, non si può risolvere il problema semplicemente aumentando il canone: è l'intero sistema a dover essere ripensato. Alla luce di ciò, le

chiedo cosa pensa della proposta Petroni e dell'altra proposta volta a distribuire il canone sulla fiscalità generale.

L'ultima questione che intendo porre, prima di concludere il mio intervento, riguarda la vicenda della privatizzazione. Vero è che il ministro ha lambito, laddove nel suo intervento introduttivo parla di *governance*, l'argomento della privatizzazione. Tuttavia, io che, notoriamente, non sono mai stato un acceso sostenitore della privatizzazione (il mio era più che altro un sostegno garbato e rispettoso di quello che vuole la maggioranza degli italiani, la quale si era già espressa con molta chiarezza relativamente a questo tema), credo che la privatizzazione della RAI sia anche un deterrente rispetto all'aggressività dei partiti al suo interno. Però, mentre la legge n. 112 del 2004 indicava un percorso ben definito, questo progetto, rilanciato in modo così frammentario — e che vedremo prossimamente, come minaccia o promessa —, ci preoccupa abbastanza.

La sua idea di privatizzazione della RAI è la stessa del Presidente Prodi, cioè la privatizzazione di una rete (idea poi ripresa da Casini, e che lei stesso ha bocciato), o invece è quella della sinistra radicale, che non vuole parlare assolutamente di privatizzazione, oppure ancora è quella dei radicali, che parlano di privatizzazione assoluta?

RENZO LUSETTI. Presidente, diversamente da chi mi ha preceduto, io non ringrazierò il ministro...

PRESIDENTE. Si comporti a sua discrezione, onorevole Lusetti.

RENZO LUSETTI. Mi allineerò, inoltre, alle dichiarazioni del senatore Butti: è un dovere del ministro venire in audizione. Noto, peraltro, che quest'audizione si è un poco addentrata nel merito del provvedimento, mentre tutti sappiamo che la discussione sul merito avverrà nella Commissione competente. Rammento questo perché, quando si chiede, come ha fatto l'onorevole Bonaiuti, ancorché in maniera simpatica, se nel disegno di legge presen-

tato dal ministro vi sia un intento « punitivo » verso l'avversario politico, è chiaro che si dà già un giudizio di merito. È evidente che chi era abituato a fare leggi *ad personam* sia oggi convinto che gli attuali legislatori varino discipline *contra personam*. Però, noi sappiamo che non è così: chi governa ha il dovere di farlo nella trasparenza di una norma che deve valere per tutte le persone, e non già favorire o colpire qualcuna di loro in particolare.

Credo sia importante riaffermare che il riequilibrio delle risorse pubblicitarie, così come espresse nel suo disegno di legge, consente una maggiore apertura del mercato. Sono altresì convinto che la razionalizzazione dell'uso delle frequenze serva a conseguire una sorta di governo più ordinato dell'etere, il che non è avvenuto in questi anni. Allo stesso modo, sono convinto che l'incentivazione del passaggio al digitale favorisca il coinvolgimento di nuovi soggetti.

Per essere molto breve, vengo alla domanda. Sul digitale, sono state usate espressioni un po' particolari: una, simpatica, del senatore Baldini, il quale ha detto, in toscano, che si « spenge » una rete da una parte e una rete dall'altra, ed una, più aggressiva, del senatore Butti — che non è un buonista —, il quale ha usato il verbo « narcotizzare ». Le chiedo, allora: perché, secondo lei, coloro che l'anno scorso dicevano che il digitale era importante, talmente importante da doverlo promuovere sull'intero territorio entro il 2006 — come prevedeva la legge n. 112 del 2004 —, oggi si lamentano della sua proposta di trasferire sul digitale, entro il 2009, due reti del duopolio?

Vorrei capire, nella sua interpretazione di ministro delle comunicazioni, come possa intervenire un cambiamento così repentino delle posizioni espresse in questo Parlamento, considerato che molti parlamentari erano tali anche nella precedente legislatura.

PRESIDENTE. Potrei ribatterle, allo stesso modo: come mai tanti di coloro che

ritenevano che il digitale terrestre fosse una truffa oggi lo voglio addirittura anticipare?

RENZO LUSETTI. Non è così, presidente...

PAOLO BRUTTI. Presidente, intendo ringraziare il ministro Gentiloni per aver deciso di proseguire la tradizione dei ministri delle comunicazioni. Ricordo che, quando c'era lei, come pure il suo predecessore Gasparri, abbiamo avuto la fortuna di potervi audire ogni volta che la Commissione lo ha ritenuto necessario, cosa che, invece, non è stata possibile con altri ministri (come ad esempio il ministro Tremonti), pur in presenza della necessità di un confronto su questioni fondamentali.

La ringrazio, quindi, della sua cortesia e ancora di più di averci proposto i lineamenti di un intervento legislativo sul sistema della radiotelevisione che, a mio giudizio, va nella direzione giusta.

Concordando sul profilo di questa riforma, non ripeterò i motivi per i quali, secondo me, sarà possibile ottenere i molteplici risultati di apertura del mercato, pluralismo, superamento del duopolio, accelerazione della realizzazione del digitale, razionalizzazione delle frequenze, tutte questioni già ampiamente trattate nel corso di questa discussione.

Il senatore Russo Spena ha posto un problema che, secondo me, pretende una risposta: in altri termini, il passaggio al digitale di una rete RAI e di una rete Mediaset determinerà un aggravamento delle condizioni delle due emittenti? È chiaro che la risposta non è semplice; pensare, però, al digitale come ad una tecnologia di tipo diverso da quella tradizionale, con lo scopo di utilizzarla per fare le stesse cose, non potrà che risultare penalizzante, stante la necessità di acquistare *decoder* o nuovi televisori. Insomma, ci sarà un allargamento del digitale a mano a mano che tale dinamica procederà, con una difficoltà e un intoppo conseguenti. Del resto, era proprio questa l'obiezione che muovevamo alla legge Gasparri. Noi dicevamo, infatti, che tale legge

non avrebbe determinato un miglioramento del pluralismo, incentrata com'era su questo solo elemento: tale strumento, infatti, avrebbe avuto una velocità di diffusione così lenta da non potersi premiare (non mandando, inizialmente, Retequattro sul satellite) per un risultato che non ci sarebbe stato né nel breve, né nel medio, né nel lungo periodo.

A prescindere da tutte queste polemiche, dobbiamo, però, vedere la possibilità di passaggio al digitale come una grandissima opportunità. Questo è il punto su cui vorrei sentire un impegno, al tempo stesso politico e di politica culturale e industriale. Fare una televisione digitale evoluta significa, in primo luogo, che i contenuti non devono essere gli stessi. Inoltre, significa adottare i supporti telematici, l'interscambio di comunicazioni. Ebbene, tutto ciò rappresenta la potenzialità enorme di questo sistema: sul canale televisivo digitale corrono i dati, corre internet, può correre la telefonia. Insomma, quello che oggi è stato realizzato attraverso il cavo — la convergenza di telefoni, internet e televisioni — si può fare anche via etere, con il digitale terrestre.

Domando, pertanto: la RAI sta organizzandosi per una transizione attiva verso il digitale, per fare qualche cosa di nuovo e di grande valore culturale e tecnologico? Se ciò avverrà, allora avremo fatto bene ad anticipare i tempi e non vi saranno ulteriori difficoltà.

Vorrei, infine, aggiungere che il problema della forte evasione del canone...

PRESIDENTE. Le resta ancora un minuto, senatore.

PAOLO BRUTTI. Termino subito, presidente. Spesso, non si considera che l'evasione del canone può essere totalmente eliminata con la diffusione del digitale. Questa tecnologia consente infatti di identificare chi se ne avvale, stabilendo una correlazione puntuale (uno a uno) tra quanti trasmettono e quanti ricevono. Tale aspetto va preso in considerazione, per aprire la strada ad una sfida: la trasformazione del canone in tariffa, in base a

cui ci si possa abbonare alla televisione digitale, così come oggi avviene con il satellite.

PRESIDENTE. I decoder « stupidi » ormai non esistono più.

PAOLO BRUTTI. Erano i decoder della Amstrad, che venivano venduti nella famosa promozione; ma non degeneriamo nel ragionamento!

È chiaro, comunque, che la diffusione di tale tecnologia finisce per favorire la possibilità di intervenire in modo deciso sul canone.

Vengo, infine, all'ultima considerazione. La legge Gasparri, forse, non fu una legge *ad personam*, ma, certo, fu una legge « ad aziendam », perché aiutò moltissimo lo sviluppo di Mediaset. Non lo fu solo la legge Gasparri, però. Faccio notare al ministro che, nel testo unico delle telecomunicazioni, vengono prese in considerazione le trasmissioni, i programmi via digitale terrestre (del tipo *pay TV* e *premium*). Essi vengono definiti « trasmissioni dati » e non rientrano nel calcolo generale di affollamento, né in quello di possesso. Invece, è chiaro e trasparente come la luce del sole che si tratta di programmi e di reti vere e proprie. Quando, in simultanea, si trasmettono cinque partite, è come se si avessero cinque canali, ossia cinque reti, in quel momento (se fosse possibile trasmettere per l'intera giornata tutte le partite dei campionati del nostro pianeta, avremmo, ad esempio, cinque reti dedicate al calcio o quattro al calcio e una al tennis).

È chiaro che questa anomalia, senza far strillare nessuno, va rimessa in discussione, con assoluta neutralità rispetto alla tecnologia di ogni tipo di piattaforma: se ciò non fosse, si correrebbero probabilmente nuovi rischi. A mio giudizio, questo è un altro passo molto importante nella direzione della regolarizzazione del sistema attuale.

PRESIDENTE. Questo già avviene, senatore Brutti, la voglio tranquillizzare.

ANTONIO SATTA. Signor ministro, intendo esprimerle il mio apprezzamento per il disegno di legge da lei presentato. Nel farlo, risponderò subito a chi poco fa ha avanzato l'accusa che il ministro abbia presentato un disegno di legge in soli quattro mesi; credo sia nota a tutti l'esistenza di un impegno dell'Unione, in caso di successo elettorale, a mettere mano alla legge Gasparri, che giudicavamo inadeguata a dare risposte efficaci al settore della comunicazione televisiva.

Si tratta, inoltre, di un provvedimento che, a mio avviso, non è contro nessuno e non è punitivo per nessuno. Noi lo abbiamo dichiarato, e l'ha dichiarato il nostro segretario nazionale: non accetteremo una legge punitiva nei confronti di chicchessia. Crediamo, invece, sia un provvedimento che abbia alcuni punti fermi, che non possono che essere condivisibili: la tutela della concorrenza, la tutela del pluralismo e la transizione verso il digitale terrestre. Tra l'altro, su questo, vorrei chiedere al ministro se siano state poste delle scadenze e quali assicurazioni esistano sulla effettiva completezza della copertura, al momento della messa in onda di programmi via digitale terrestre. Questo è un problema che si era posto per la Sardegna e per la Valle d'Aosta, e che rimane al momento irrisolto, così come rimane irrisolto per altre regioni. Vorremmo sapere dunque quali garanzie e quali certezze esistano su tempi e date.

Per quanto riguarda la restante parte del disegno di legge, ritengo che sia assolutamente emendabile ed aperto al confronto. Approfitto altresì dell'occasione per sottolineare che siamo contrari alla privatizzazione delle reti e del servizio pubblico.

Il fatto di aver iniziato un confronto in questa sede (che pure non è quella della Commissione di merito) è significativo per la discussione che si svolgerà successivamente nelle sedi opportune e, da ultimo, nelle Assemblee di Camera e Senato. Credo che il ministro sia disponibile al confronto — del resto, l'ha già dichiarato —, naturalmente, salvaguardando i principi

ispiratori del suo disegno di legge, garanzia di un diverso modo di affrontare il tema della comunicazione televisiva.

GIORGIO LAINATI. Signor ministro, più volte, nei venti giorni decorsi dalla presentazione del suo disegno di legge, ed anche in numerose interviste, lei ha accompagnato i contenuti tecnici del provvedimento con la reiterazione di un concetto legato al pluralismo e alla libertà di informazione.

Allora, io le rivolgo una domanda relativa ad un suo collega di partito e di Governo. Poiché l'onorevole Merlo ha avuto la cortesia di citare, per la sua argomentazione, il dottor Confalonieri — che è il presidente del gruppo Mediaset, ma non è un esponente politico —, io invece citerò un altro presidente, quello del suo partito, onorevole Merlo, del partito dell'onorevole Gentiloni e dell'onorevole Lusetti: parlo dell'onorevole Parisi. Quest'ultimo, ex-presidente dell'assemblea nazionale della Margherita, quando, nel novembre di due anni fa, il dottor Confalonieri sostituì il direttore del TG5, Enrico Mentana, con Carlo Rossella (ricordo ai presenti che il dottor Mentana era direttore da 13 anni, quindi, non era durato solo l'arco di una mattinata), fece una dichiarazione molto lapidaria, ma dai contenuti molto forti. Ebbe a dire che questa scelta, pur fatta da Confalonieri, rendeva l'onorevole Berlusconi « incompatibile con la libertà ». Disse proprio così, solo queste poche, ma significative parole. Io rimasi sbalordito, come tutti, del resto, perché era una frase troppo lapidaria e davvero al di fuori di qualsiasi logica del confronto politico. Un'affermazione assurda.

Mi dissi che, forse, l'onorevole Parisi, alla luce dell'avvio del programma *Matrix* del dottor Mentana (un programma di grande successo, signor ministro e onorevoli colleghi, che, come è noto, fa una notevole concorrenza ad un altro programma di successo della RAI), avrebbe corretto la sua impostazione, quanto meno facendo gli auguri di buon lavoro a Enrico Mentana, che era stato sostituito alcuni

mesi prima. Purtroppo, l'allora presidente del vostro partito non ebbe modo di correggere quell'opinione, e me ne rammarico ancora.

Vorrei, dunque, sapere se lei, ministro Gentiloni, condivide l'opinione che ha avuto in quella vicenda l'attuale suo collega di Governo, onorevole Parisi, rispetto ad un atteggiamento che chiaramente denota una avversione preconstituita e irriducibile del suo partito nei confronti dell'onorevole Berlusconi e di quello che egli rappresenta nel nostro paese. Spero che lei mi dia una risposta al riguardo.

Vorrei anche chiederle, avendola vista più volte ospite sulle reti Sky e La7, se è in grado di dirmi chi sia proprietario di queste due reti televisive e se ritiene che esse — in particolare, sia il telegiornale di Sky, sia i diversi programmi di approfondimento che Sky quotidianamente manda in onda — non rappresentino uno straordinario incentivo alla libertà di stampa e al pluralismo nel nostro paese.

Signor ministro, proprio oggi, l'organizzazione *Reporters sans frontières* (Giornalisti senza frontiere) ha presentato una sua indagine — non riporto un'opinione di Forza Italia, ma quella di un'associazione che, come tutti sanno, ha dichiarate simpatie per l'area progressista —, che colloca il nostro paese al quarantesimo posto nella classifica mondiale della libertà di stampa e la Spagna al quarantunesimo. Visto che lei ha parlato di una *governance* futura della RAI « in salsa spagnola », come commenta questo dato per quanto riguarda l'Italia e la Spagna ?

MARCO BELTRANDI. Anzitutto, ringrazio il ministro per la sua relazione introduttiva, che condivido nelle sue linee generali, e anche per il lavoro che sta svolgendo.

Riguardo al disegno di legge che ha presentato, devo dire che ci sembra equilibrato e, in alcuni punti, anche piuttosto moderato. Io, che amo riferirmi al libero mercato, credo che un tetto *antitrust* per il controllo delle risorse pubblicitarie del 45 per cento sia davvero molto alto, forse persino troppo alto. Ad ogni modo, si apre

una nuova stagione parlamentare di lavoro e spero che, anche su questo aspetto, potremo confrontarci ed ottenere il contributo importante dell'opposizione.

Tuttavia, signor ministro, mi permetto di dirle che esprimerò una valutazione complessiva sul disegno di legge del Governo in tema di riassetto del sistema radiotelevisivo quando leggerò la parte relativa alla RAI. Infatti, non credo sia assolutamente possibile andare verso un mercato, un sistema radiotelevisivo più libero, più competitivo, senza procedere anche ad una riforma radicale, vera e rigorosa del servizio pubblico. Credo che, in assenza di questa condizione, il servizio pubblico non ce la farà.

In particolare, su questo aspetto, è nota la proposta che abbiamo avanzato, relativa al passaggio da una concezione che possiamo definire « proprietaria » del servizio pubblico (in termini, appunto, di proprietà del soggetto che lo esercita) ad una concezione « oggettiva » dello stesso. Ciò significa che il servizio pubblico si deve definire per le caratteristiche sue proprie, e non per la natura proprietaria di chi lo esercita. Senza concretizzare questo presupposto e senza dar vita ad una privatizzazione che non abbia i limiti contenuti nella legge Gasparri, ritengo sia davvero difficile riuscire a realizzare, nella *governance*, quella separazione dai partiti (non dalla politica) di cui si è parlato. In tal senso, su questo punto sono d'accordo con lei, ministro, perché di si tratta di separare dal controllo dei partiti, e non della politica, il servizio pubblico.

La domanda che le rivolgo attiene proprio al discorso relativo al servizio pubblico e riguarda l'emittenza locale. Dovendo indicare un aspetto di parziale debolezza della sua proposta, probabilmente indicherei proprio questo punto. Alla luce di ciò, le domando quali iniziative ulteriori ritiene sia possibile assumere per riconoscere all'emittenza locale il suo ruolo potenziale, ovvero quello di autentico « terzo polo ». Questo ha a che vedere anche con il ruolo delle varie sedi RAI regionali e con l'incentivazione di investimenti finalizzati ad una televisione di qualità, anche a

livello locale. Ci sono già, infatti, emittenti che svolgono ottimamente il servizio pubblico a livello regionale, ahimè, purtroppo, molto meglio di quanto non faccia la RAI, in termini di capacità di informazione e anche di tecnologia.

Naturalmente, ci impegneremo anche per cercare di migliorare l'aspetto che riguarda l'Auditel: riteniamo sia necessaria una separazione più netta rispetto ai soggetti monitorati.

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Signor ministro, innanzitutto, la ringrazio per averci offerto la possibilità di cominciare a riflettere e dibattere su questo disegno di legge, il cui merito è quello di aver aperto una discussione — che, a mio avviso, sarà lunga ed articolata — che l'audizione odierna potrà solo anticipare e che sarà affrontata compiutamente nelle sedi di diretta competenza.

Potendo, pertanto, approfondire il contenuto del disegno di legge nelle Commissioni di merito, vorrei approfittare di questa occasione per soffermarmi su alcuni punti fondamentali, richiamando la sua attenzione su alcuni argomenti specifici, allo scopo di valutare l'opportunità di inserirli in tale provvedimento.

Non mi soffermo ulteriormente sulla impostazione del digitale terrestre, condividendo buona parte delle osservazioni che sono state svolte dal senatore Brutti in precedenza. Vorrei, piuttosto, tornare su un argomento che da me è stato sollevato più volte. Si tratta di un aspetto specifico, ovvero quello relativo a Rai Way, che, con un limitato investimento, consentirebbe già oggi di affrontare il problema del digitale terrestre. In altri termini, le chiedo di valutare insieme se sia possibile scorporare Rai Way dalla RAI, mantenendola in presenza pubblica, trattandosi di strutture e di reti.

Anche nella precedente legislatura, mi schierai sulla posizione della non privatizzazione di Rai Way, con l'assunto che la stessa potesse svolgere una grande funzione. Di questo sono ancora convinto: con una limitata spesa, che qualcuno stima in 120 milioni di euro, spalabili con un

investimento su più anni, Rai Way potrebbe infatti esercitare un ruolo significativo e fornire un servizio alla RAI, al pluralismo locale e alle emittenti locali, le quali potrebbero quindi avvalersi di un sistema di rete pubblica. Tuttavia, la società andrebbe incorporata dalla RAI, perché l'entità dei costi che l'intera azienda è chiamata a sopportare, a mio avviso, potrebbe drenare risorse utili, bloccando le iniziative di investimento a favore di Rai Way. Non solo, guardo anche con una certa preoccupazione — questa è una mia valutazione — l'ipotesi di proseguire con il digitale terrestre ad opera di Rai Way, perché, probabilmente, mancherebbero anche i contenuti da inserire in quel sistema.

Considerare questi aspetti — che vorrei affrontare in maniera diversa —, faciliterebbe gli investimenti e arricchirebbe il sistema delle emittenti locali (parlo anche di quelle più piccole, prive delle risorse per finanziarie le necessarie attività di investimento). Ricollegandomi a quello che diceva l'onorevole Beltrandi al riguardo, ritengo che tale problema forse andrebbe valutato, per capire cosa è possibile fare per arricchire la voce pluralistica delle emittenti locali. Di queste — parlando indicativamente, senza fare una classificazione di diversità —, già un buon numero trasmette *all news* tutto il giorno: con tutta evidenza, ciò contribuisce ad arricchire l'informazione sul territorio e ad assegnare contemporaneamente — per carità, senza toccarne le consistenze — un diverso ruolo ai telegiornali regionali ed alle strutture RAI presenti sul territorio periferico.

Prima di concludere, formulo un'ultima domanda, presidente. L'applicazione del disegno di legge Gentiloni — lo chiedo per mia curiosità —, liberando le frequenze e ponendole sul mercato, non rischierà di provocare un utilizzo aritmetico del sistema delle frequenze? Oppure si vuole andare verso un sistema di investimenti e di organizzazione di quelle frequenze, per vedere come destinarle? Sono state fatte dai suoi uffici valutazioni economiche su

cosa significhi la necessità di operare investimenti agli effetti dell'utilizzo delle frequenze liberate?

GIORGIO TONINI. Anch'io ringrazio il ministro Gentiloni Silveri per aver partecipato a questa audizione e per le sue parole; e, naturalmente, ringrazio anche il presidente Landolfi.

Venendo all'argomento in discussione, è indubbio che il disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri abbia al centro il tema dell'utilizzo ottimale delle frequenze, in vista della transizione dall'analogico al digitale. Mi preme, tuttavia, rilevare un aspetto ulteriore: mi riferisco, signor ministro, alla questione della televisione comunitaria, che — con una spinta dal basso — sta ora cominciando a muoversi. Si stanno moltiplicando, in giro per l'Italia, esperienze molto significative ed interessanti in questo campo. Per l'esattezza, taluni soggetti, in assenza di una qualunque previsione legislativa in merito, stanno utilizzando — com'è noto — i coni d'ombra delle frequenze, anche con il rischio, a volte, di collocarsi in una situazione di incertezza e di dubbia legittimità.

Vorrei, dunque, conoscere l'opinione del ministro Gentiloni Silveri sul tema delle cosiddette « tivù di strada », e vorrei altresì sapere se intende arrivare — se non in questo, in un altro provvedimento — a prevedere una disciplina di questo settore, che mi pare un'interessante via comunitaria al servizio pubblico.

PAOLO ROMANI. Vorrei fare solo un rilievo dal punto di vista formale.

Ci è già capitato, in Commissione trasporti, di dover affrontare il provvedimento sui diritti televisivi per l'espressione di un parere non vincolante; in quella sede, abbiamo sollevato il problema della competenza della Commissione trasporti congiunta con la Commissione cultura. Penso che il rilievo mosso in quell'occasione fosse sensato e fondato, anche in base all'esperienza della precedente legislatura. Non ho alcuna intenzione di avanzare un rilievo, in questo caso; trovo, però, il dibattito di questa sera un poco irri-

tuale, poiché in questa sede non si è mai parlato né di televisioni locali, né di problemi di Mediaset o altro. Il presidente Landolfi ha correttamente invitato il ministro Gentiloni Silveri a riferire in Commissione, in occasione dell'approvazione governativa di un provvedimento afferente al settore radiotelevisivo; mi troverei però molto più a mio agio nel discutere questo provvedimento, se esso contenesse anche la parte relativa alla RAI, che invece — guarda caso — non comprende.

Non ho, francamente, alcuna intenzione di parlare nuovamente di questo disegno di legge del ministro Gentiloni Silveri, che penso non rientri nella competenza di questa Commissione, se non in minima parte, eventualmente per quanto riguarda l'esproprio della terza o della seconda rete (non ho ancora ben capito quale sia). Per tutto il resto, il disegno di legge riguarda un problema che, tutto sommato, non è mai stato di competenza della Commissione di vigilanza. Tutti gli interessanti ed anche importanti rilievi e suggerimenti formulati su argomenti trattati da questo disegno di legge non appartengono, a mio avviso, al patrimonio di questa Commissione, che non è, appunto, competente ad intervenire in sede legislativa.

Eviterò, quindi, qualsiasi commento e qualsiasi risposta rispetto alle tante cose dette, e rivolgerò esclusivamente una domanda secca al ministro Gentiloni Silveri, partendo dalla premessa poc'anzi esposta, ossia dall'assenza, nel disegno di legge in questione — per i motivi che ho appena espresso —, della parte relativa alla RAI (sulla quale il ministro — per sua ammissione — intenderebbe comunque legiferare). Mi sembra, peraltro, che anche un esponente molto importante di un partito di maggioranza abbia poco fa definito « carente » il disegno di legge sotto questo profilo.

Se non sbaglio, presso il ministero è allo studio un ulteriore provvedimento, che dovrebbe essere approvato prossimamente dal Consiglio dei ministri. Inoltre, mi giunge notizia che il disegno di legge del ministro Gentiloni Silveri dovrebbe essere presentato alla Camera (per poi

essere incardinato secondo i tempi previsti dalla Conferenza dei capigruppo), e che — guarda caso — l'altro provvedimento riguardante la RAI (a nostro avviso, però, sarebbe opportuno far confluire il contenuto dei due atti in un unico testo) dovrebbe iniziare il proprio iter al Senato.

Chiedo, dunque, conferma dell'intenzione del ministro di proporre due provvedimenti per affrontare due corni dello stesso problema, prevedendo, però — ancora guarda caso —, che siano presentati e discussi in due diversi rami del Parlamento.

PRESIDENTE. Vorrei anch'io porre qualche domanda al ministro Gentiloni Silveri, non senza aver precisato che quanto l'onorevole Romani diceva poc'anzi è vero, sotto il profilo formale. Questa è un'audizione del ministro Gentiloni Silveri in sede di Commissione di vigilanza RAI: è quindi normale che nostro compito sia porre domande all'azienda di servizio pubblico. Si tratta, però, di un'audizione libera, per cui a nessuno è vietato porre domande rispetto ad altre questioni, anche perché i lavori della Commissione hanno una rilevanza esterna, che quasi impone di parlare delle linee del disegno di legge a firma del ministro Gentiloni Silveri, ancorché non afferenti alla questione relativa alla RAI.

Sul problema riguardante la RAI, peraltro, dovrei porre al ministro alcune domande — in parte già anticipate dal senatore Butti —, riguardanti i costi, in termini finanziari ed occupazionali, del passaggio della rete RAI sul digitale terrestre, in anticipo rispetto allo *switch-off*. Questo mi sembra, infatti, un dato molto importante.

Sempre con riferimento alla RAI, vorrei porre un'altra questione. Questa sera, stando ad alcune agenzie di stampa che ritengo fondate, la RAI avrebbe approvato lo schema di contabilità separata, in base alle cui risultanze l'azienda chiederebbe un aumento del canone di 15 euro. Poiché il ministro Gentiloni Silveri, in base alla legge n. 112 del 2004, dovrà determinare il costo del canone entro il mese di novem-

bre, vorrei chiedergli che cosa intende fare rispetto a questa richiesta, laddove essa dovesse essere formulata secondo queste cifre: sappiamo che il ministro Gentiloni Silveri non è contrario all'adeguamento del canone all'inflazione, ma qui siamo in presenza di una richiesta precisa dell'azienda. Dallo schema di compatibilità separata, peraltro, pare che la RAI abbia coperto gli oneri del servizio pubblico con 221 milioni di euro derivanti dai proventi pubblicitari.

Faccio mia anche la domanda posta dall'onorevole Pedrini su RAI Way, che io ho già posto a mia volta al vertice RAI quando è stato audito da questa Commissione. Ritengo RAI Way un *asset* strategico per il futuro dell'azienda e del nostro sistema televisivo e per lo sviluppo delle nuove tecnologie, soprattutto del digitale terrestre. Sono pertanto contrario alla sua privatizzazione, che immagino inserita in un contesto industriale molto più ampio, attraverso una *partnership* pubblica o privata. Vorrei che anche su questo il ministro Gentiloni Silveri ci facesse conoscere il suo pensiero.

Passo ora al disegno di legge, su cui vorrei esprimere qualche considerazione, in particolare sul limite del 45 per cento. Penso che nessuno possa disporre, per legge, un tetto *antitrust*. Ritengo che non sia liberale, che non sia possibile: i tetti vengono definiti dalle Autorità competenti, che lo fanno al termine di un'istruttoria. Un Governo non può stabilire un tetto al 45 per cento perché un soggetto raccoglie il 60 per cento: non è una procedura ammissibile. È attualmente in corso un'istruttoria da parte dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, la quale ne aveva avviata e conclusa, in passato, un'altra, giungendo a questo risultato: esiste una dominanza congiunta tra RAI e Mediaset. L'Europa ha chiesto di rifare l'istruttoria, poiché la tesi della dominanza congiunta non sta in piedi: dominanza congiunta significa alterazione della concorrenza attraverso una politica dei prezzi che distorce il mercato o che si risolve in un danno per l'utente finale, e noi non siamo in presenza di queste fattispecie.

Sul disegno di legge, pongo allora al ministro Gentiloni Silveri solo la seguente domanda: da dove proviene il tetto del 45 per cento, se un Governo non può fissare un tetto senza che sia conclusa, da parte del soggetto preposto, un'istruttoria, conformemente a quanto richiesto, il 3 agosto 2006, dall'Unione europea all'Autorità competente a rifare l'istruttoria?

Quanto al SIC, è qualcosa di diverso, perché esso pone due limiti (e un terzo è riferito alle imprese di telecomunicazione): il primo dispone che non si possa avere più del 20 per cento dei programmi e regola, quindi, un aspetto relativo al pluralismo; il secondo prevede che non si possa ottenere più del 20 per cento dei ricavi del mercato costituito da televisione, giornali e cinema. Il mercato di cui parliamo adesso — si tratta di un elemento fondamentale —, il mercato 18, è un mercato cosiddetto rilevante. Per l'Unione europea, non è del Governo la competenza a rilevare i limiti *antitrust* e le concentrazioni: questo spetta alle Autorità competenti, attraverso una istruttoria. Tecnicamente, non stiamo quindi parlando del SIC, che è un mercato diverso, ma di un mercato 18, di un mercato rilevante.

Questa è dunque la domanda che pongo al ministro Gentiloni: come può un Governo introdurre una soglia senza che vi sia stata un'istruttoria in tal senso da parte dell'Unione europea e senza che essa sia terminata, conclusa, ratificata ed approvata?

PRESIDENTE. Do ora la parola al ministro Gentiloni Silveri per la replica.

PAOLO GENTILONI SILVERI, *Ministro delle comunicazioni*. Vi ringrazio. Naturalmente, non entro nel merito della discussione sulla competenza. Ho ricevuto l'invito a partecipare a questa audizione della Commissione ed ho accettato molto volentieri, non solo per cortesia istituzionale — come si dice —, ma anche perché questa la considero una prima occasione di presa di contatto con le forze sia della maggioranza sia dell'opposizione, in una discussione che entrerà poi nel merito nelle Commissioni competenti.

Anche se nella mia relazione introduttiva ho fatto in parte riferimento anche al contratto di servizio, in questa audizione si è parlato prevalentemente del disegno di legge approvato dal Governo. È comprensibile che l'attenzione si sia concentrata su questo provvedimento: si tratta infatti di un disegno di legge che delinea una cornice generale di mercato, relativamente alla transizione alla televisione digitale. Penso sia assolutamente logico che il tema dell'assetto interno della RAI e dei criteri di *governance* sia oggetto di un provvedimento separato. Esso verrà presentato solo dopo una discussione pubblica, che penso l'argomento meriti. Non c'è, ovviamente — lo dico all'onorevole Romani —, alcuna idea così precisa né sui tempi, né sul ramo del Parlamento in cui verrà avviato l'iter relativo.

Cercherò ora di affrontare tutti i temi posti, sperando di non dimenticarne nessuno.

Il senatore Sterpa ha cominciato il suo intervento ponendo una questione che hanno poi ripreso diversi altri parlamentari (gli onorevoli Bonaiuti e Lainati e il senatore Baldini); sostanzialmente, ha detto che si tratta di una misura di intento politico ed ha aggiunto alcuni ulteriori argomenti, ponendo per esempio l'accento sulla questione della fretta, che mi pare qualche parlamentare della maggioranza abbia già chiarito nel corso della discussione. Se c'è un tema su cui i programmi dell'Unione, le discussioni in campagna elettorale, perfino le polemiche della scorsa legislatura, in modo continuato ed evidente, erano stati chiarissimi e non hanno lasciato adito a dubbi sulle intenzioni del Governo, quel tema era proprio questo. All'obiezione del senatore Sterpa secondo cui non abbiamo svolto un confronto preventivo con le forze dell'opposizione, verrebbe facile rispondere che nessuno mi aveva consultato sulla legge Gasparri. A parte questo, il Governo prima matura i suoi orientamenti, e poi li confronta con il Parlamento.

Quanto all'intenzione politica, il punto del disegno di legge che riguarda l'azienda di cui è proprietaria la famiglia del *leader*

del centrodestra — proprietaria di minoranza, ma con una quota di controllo — è sostanzialmente quello che riguarda la posizione dominante nel mercato pubblicitario. Il disegno di legge sarà poi oggetto di confronto nelle Commissioni di merito, ma possiamo discutere di due cose: se nel mercato pubblicitario della televisione questa posizione dominante esista o meno — ovviamente, io ed il Governo riteniamo di sì —, e se i rimedi che il disegno di legge propone nei confronti di questa posizione dominante siano adeguati, corretti o, invece, insufficienti.

Voi sapete che questo disegno di legge, anziché intervenire con delle sanzioni e delle multe — come era previsto dalla legge Maccanico del 1997 —, prevede la riduzione degli affollamenti pubblicitari. Questo semplicemente perché l'opinione del Governo è che ciò abbia un effetto di apertura del mercato e di redistribuzione delle risorse, mentre le sanzioni hanno puramente un effetto di arricchimento dell'erario. Se i colleghi di Forza Italia — che hanno ravvisato un intento punitivo, dal punto di vista politico, nei confronti del *leader* del centrodestra — convenissero sul fatto che, dal punto di vista tecnico e giuridico, esiste una posizione dominante nel mercato pubblicitario, credo che essi dovrebbero convenire con me anche nel dire che non c'è niente di punitivo in questa misura. È una questione di mercato: quando un'autorità *antitrust* sanziona Microsoft — o qualsiasi altra azienda — perché ha una posizione dominante, si dovrebbe altrimenti dire che ciò costituisce una punizione di tipo politico.

Penso, quindi, che la discussione ne guadagnerebbe, se venisse liberata da questo sospetto politico. Accetto tranquillamente di discutere con chi nega l'esistenza di una posizione dominante nel mercato pubblicitario: in tal caso, confrontiamoci sui dati. Credo di essere « blindatissimo » da questo punto di vista, ma se qualcuno mi convince del fatto che una posizione dominante nel mercato pubblicitario non esiste, possiamo anche discutere se vi siano particolari intenti punitivi.

Il provvedimento di cui parliamo vuole imprimere un doppio movimento: da un lato, un movimento di spinta alla transizione verso la televisione digitale; dall'altro — durante questa spinta e questo periodo di transizione —, un contemporaneo movimento di apertura del mercato di fronte ad alcune strozzature che esso presenta nel campo delle risorse pubblicitarie e delle frequenze. Dobbiamo fare entrambe le cose perché, se accelerassimo verso il digitale senza aprire il mercato e senza risolvere queste sue strozzature, arriveremo ad una televisione digitale che prolunga le malattie avute dal nostro sistema in questi anni. Per altro verso, se ci occupassimo soltanto delle strozzature del mercato televisivo analogico senza costruire la transizione verso il digitale, avremmo un atteggiamento di conservazione dell'esistente.

In questo contesto, mi sembra ragionevole l'ipotesi di fissare il 2012 come data per la conclusione dell'esperienza della televisione analogica. Quando si è cominciata a delineare l'ipotesi di questo traguardo, ci fu qualche polemica; si diceva che fosse troppo tardi, mentre vedo che ora ci sono polemiche di segno opposto. Ritengo che l'Italia, dal punto di vista della transizione verso il digitale, non sia molto più avanti di altri paesi ad essa paragonabili (Spagna, Francia, Gran Bretagna). Per certi versi, ha qualche elemento di vantaggio (la distribuzione dei *decoder* nelle famiglie), per altri ha molti elementi di ritardo (lo scarso utilizzo dei *decoder* da parte delle famiglie medesime, per mancanza di offerta, di programmi e di attrattività di ciò che viene offerto con il digitale terrestre). Siamo quindi in una situazione simile a quella di Spagna, Francia e Gran Bretagna, paesi che hanno scelto l'orizzonte del 2012 come traguardo ragionevole.

In questo contesto, ritengo che la migrazione anticipata di due reti, prevista dal disegno di legge, possa costituire una grande occasione. Questa soluzione mi è stata per altro suggerita, come quelli tra voi più addetti ai lavori sanno, dagli stessi *broadcaster* (RAI, Mediaset e Telecom), i

quali, nel corso della discussione sulla transizione — nelle regioni cosiddette *all digital*, quelle in fase più avanzata (Sardegna e Valle d'Aosta) —, hanno essi stessi proposto un protocollo d'intesa, che prevede proprio un meccanismo che anticipa la migrazione verso il digitale di una rete per ciascuno dei tre *broadcaster*, facendolo firmare a chi vi parla e ai presidenti delle due regioni sopra richiamate.

Questa proposta, assolutamente convincente, punta ad ottenere contemporaneamente tre obiettivi.

In primo luogo, si risponde a chi dice che la giurisprudenza della Corte costituzionale sarebbe superata. Può darsi che sia così, ma ho l'impressione che quella giurisprudenza « attiva » sia stata superata dall'indicazione di una data certa per lo spegnimento della televisione analogica, che era previsto nel 2006. Questo fu l'argomento che indusse la Corte costituzionale a non pronunciarsi di nuovo circa il massimo di tre reti. Di fronte ad una data come il 2012, non c'è più dubbio che la giurisprudenza costituzionale, se la Corte fosse nuovamente interpellata in via incidentale, affermerebbe di nuovo che occorre una data certa. In questo disegno di legge è prevista una data certa, fissata a 15 mesi dall'approvazione del disegno di legge medesimo.

Una migrazione anticipata e la conseguente presenza di interi palinsesti nella televisione digitale — e vengo alla seconda questione — creerà certamente un'attrattiva dal punto di vista dei programmi e dei contenuti.

Terzo ed ultimo obiettivo, forse il più importante per noi: attraverso questo meccanismo, si crea per la prima volta, in Italia, un « gruzzoletto » di frequenze — un *digital dividend*, come si dice nel gergo comunitario — da mettere a disposizione della transizione digitale e di quei nuovi attori che oggi non sono minimamente in grado di emergere.

Circa la questione della migrazione anticipata delle reti, si pongono alcuni problemi (anticipati da Russo Spina, Brutti, Morri, Lusetti, Butti): quanto è audace una proposta di questo genere? Che cosa pro-

voca, in termini di mancati ascolti, di mancata pubblicità? Apprezzo che si sollecitino queste considerazioni, che non erano molto presenti quando, negli ultimi anni, ci siamo proposti date ricorrenti e ripetute di spegnimento. Vi ricordo che la legge oggi in vigore in Italia prevede che, tra un anno e tre mesi, tutta la televisione analogica debba spegnersi. Porrei allora questa prima domanda: quali sono le conseguenze occupazionali, economiche, di ordine pubblico, e quant'altro, dello spegnimento di tutta la televisione analogica?

Quando si stabilì la data del 2006, era già chiaro che essa non aveva alcun senso, così come è chiaro — possiamo fare un'indagine di mercato e chiederlo a tutti gli operatori — che la data attuale non ha alcun senso, mentre sulla data del 2012 la nostra comunità di imprese, di *broadcaster*, di regioni, può confluire con un progetto-paese. Faccio un paragone, per capirci: quando, nel 1997, il Parlamento approvò una norma che prevedeva il trasferimento di una rete sul satellite (la legge Maccanico), le famiglie digitali (si trattava all'epoca praticamente solo del satellite) rappresentavano circa il 7-8 per cento del totale, mentre oggi — ottobre 2006 — le famiglie digitali sono attorno al 44-46 per cento del totale, calcolato tenendo assieme le tre fette della torta (terrestre, satellitare e quel poco che c'è di televisione sul protocollo internet). Le previsioni per il 2009 oscillano, attualmente, tra il 60 e il 70 per cento di famiglie digitali.

Questo ci dà una prima dimensione del problema. Ovviamente, non esistono nel modo più assoluto contraccolpi di natura occupazionale, perché stiamo parlando di una mutazione che deve riguardare tutta la televisione: essa si convertirà, infatti, in un sistema in cui ci saranno più reti e più canali, di cui alcuni interattivi; non siamo più di fronte allo stesso schema del 1997.

Esiste un problema aggiuntivo, che riguarda specificamente il servizio pubblico e che molto giustamente è stato sollevato, seppur da angolature diverse, sia dal senatore Russo Spina che dal senatore Brutti. Nella legge finanziaria in discussione — già non lautissima —, il Governo

ha individuato delle risorse — ma dovrà fare di più in futuro — per assicurare la specificità della migrazione di una rete RAI sul digitale: come previsto dalla legge, il servizio pubblico deve avere una copertura da « servizio universale ». Dobbiamo mettere quindi la RAI in condizione di svolgere questa copertura da servizio universale, anche attraverso risorse straordinarie, parte delle quali è già stata appostata nella legge finanziaria. Gli altri operatori televisivi non vedono tutto questo di cattivo occhio, perché consente alla RAI di recuperare un certo ritardo nei suoi *multiplex* e nella sua copertura.

Passando ad altro tema, alcuni di voi chiedevano perché nel disegno di legge non ci siamo occupati di emittenza locale. Ci sono effettivamente alcune materie — previste nel testo unico e nella legge n. 112 del 2004 — di cui il disegno di legge attuale, che regola la transizione al digitale, non si è occupato. Certamente, l'emittenza locale e le norme sui minori erano le parti più condivise da maggioranza e opposizione dell'epoca: entrambe furono approvate con una larga maggioranza (quella relativa ai minori quasi all'unanimità). La materia dell'emittenza locale non era inizialmente prevista nella legge Gasparri, ma fu poi introdotta. Certamente, l'emittenza locale ha un problema specifico nella transizione al digitale. Segnalo che in questa, non lautissima, legge finanziaria c'è un incremento abbastanza significativo di risorse destinate all'emittenza locale, che certamente non risolverà tutto il problema, ma che sicuramente contribuirà alla traversata per chi è più debole.

Ha ragione l'onorevole Beltrandi a puntare i riflettori sul rapporto tra emittenza locale e servizio pubblico a dimensione regionale. Abbiamo tra l'altro avuto — ne do così notizia — una prima segnalazione dall'Unione Europea esattamente su questo punto. Non si tratta dell'apertura di una procedura di infrazione, ma di una richiesta di chiarimenti al Governo italiano, alla quale stiamo rispondendo in questi giorni. L'Unione Europea chiede quali progetti di sviluppo del servizio pub-

blico a dimensione regionale abbia la RAI, e di quali sia a conoscenza il Governo italiano, al fine di evitare effetti distorsivi e di concorrenza sleale nel mercato delle televisioni locali. È un tema delicatissimo; ci stiamo accingendo a rispondere.

Vengo alla questione del tetto sulla posizione dominante, sollevata dal presidente Landolfi e già affrontata, da altre angolazioni, anche dal senatore Russo Spena e dall'onorevole Beltrandi.

I limiti *antitrust* di concentrazione sono da sempre presenti in tutti i disegni di legge che sono stati presentati in questo settore negli ultimi quindici anni: ce n'erano tre o quattro nella legge Maccanico, ce n'erano altrettanti nella legge Gasparri, ce ne sono tre nel mio disegno di legge. È quindi assolutamente normale che essi vengano condivisi da una parte del Parlamento - come accadde con i tetti indicati dalla legge Gasparri -, ma non dall'altra parte dello stesso. Nel caso della legge Gasparri, vi furono, anzi, critiche notevolissime da parte dell'Autorità: vedremo adesso, nel percorso di audizioni che comincia nelle prossime settimane, quale sarà l'opinione dell'Autorità. Non c'è comunque alcun dubbio che tutte le leggi approvate in questi anni contengono delle soglie: il disegno di legge da me proposto ne contiene tre - se non ho contato male, una in meno della legge Gasparri -, e credo che ciò rientri nell'assoluta normalità.

Da dove viene il limite del 45 per cento, oltre che dal buonsenso? Posso capire chi afferma che in un mercato il limite del 45 per cento sia un po' eccessivo. A questo riguardo, ho di recente trovato un elemento - nella giurisprudenza e nelle prese di posizione di questo genere - che viene dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato, l'*antitrust* italiano.

In una delibera di circa sei mesi fa, tale Autorità sostanzialmente definisce Mediaset in posizione dominante nella raccolta pubblicitaria, indicando tre condizioni per individuare tale posizione: la prima di esse definisce in posizione dominante un soggetto che detenga più del 50 per cento del mercato. In tal caso, esso si trova in una posizione dominante palese, che non ri-

chiede ulteriori accertamenti di mercato, indagini o contraddittori: se un soggetto detiene più del 50 per cento del mercato, ha all'incirca il doppio del secondo classificato e gli altri classificati - cito a memoria una delibera dell'*antitrust* - hanno posizioni molto lontane. Siamo di fronte ad un caso classico. Per questo, Mediaset è in posizione dominante nella raccolta pubblicitaria (il riferimento è alla delibera *antitrust* sui diritti del calcio e sulla nota vicenda legata all'acquisto di diritti del Milan di sette od otto mesi fa).

Si può certamente sostenere che un tetto del 45 per cento sia troppo alto; credo, tuttavia, che dobbiamo commisurare i tetti anche alle realtà del mercato. Siccome la posizione attuale di uno dei soggetti è molto al di sopra del 50 per cento - non siamo certo al 51-52 per cento -, penso che quello sia un tetto ragionevole, sebbene anche questo punto possa naturalmente essere oggetto di discussione.

Per quanto riguarda le televisioni comunitarie, nella scorsa legislatura c'è stata un'attenzione al tema e, se non ricordo male, alla fine dell'iter della legge n. 112 del 2004, venne approvato in Parlamento un ordine del giorno in materia di televisioni comunitarie, presentato da un parlamentare del gruppo dei Democratici di Sinistra, che certamente dava un riconoscimento di natura sociale a tale fenomeno. Penso che questo riconoscimento sia giusto; se ne sta occupando il mio ministero, in particolare uno dei due sottosegretari, anche attraverso un'attività di censimento. Certamente, bisogna gestire con attenzione la questione, dal punto di vista delle frequenze, perché non possiamo, in un contesto complicatissimo come quello attuale, aggiungere un ulteriore elemento, tipicamente poco solido, come quello delle televisioni di strada o delle televisioni comunitarie, che nascono e muoiono. Esse rappresentano, quindi, un elemento molto rilevante dal punto di vista sociale; bisogna però stare attenti a che non si creino fenomeni di

interferenza e, a mio parere, queste televisioni vanno pertanto gestite con molta attenzione.

Vorrei tornare su altri due argomenti, che non riguardano la RAI. Il primo, sollevato dal senatore Brutti, riguarda i programmi *pay per view* di Mediaset e Telecom. La questione viene affrontata dal comma 6 dell'articolo 2 del disegno di legge, nel quale sostanzialmente si stabilisce che i programmi in *pay per view* rientrano nel computo generale dei programmi. Al riguardo, vorrei fare due precisazioni.

In primo luogo, ciò è coerente con l'indirizzo della normativa comunitaria in questo campo. La proposta di direttiva sulla televisione senza frontiere, la n. 2, in corso di discussione, ripartisce il mondo della televisione in due grandi famiglie: la televisione lineare e quella non lineare — oppure, se volete, la televisione *on demand*. È chiarissimo che i programmi in *pay per view* — come specificato dalla direttiva comunitaria — fanno parte della televisione lineare. La televisione non lineare, ovverosia *on demand*, è una televisione in cui è il telespettatore, accedendo ad una *library* (un insieme di film, di programmi, e via discorrendo), paga per accedere ad un programma in un dato momento e per una certa durata. I programmi lineari sono invece quelli in cui viene trasmesso un programma (un film o una partita) non *on demand* — anche se a pagamento —, con un meccanismo di *broadcasting*. Abbiamo quindi ricondotto questo tipo di programmi nell'ambito del computo totale, così come fa l'Unione Europea. Qualcuno sostiene che questo potrebbe indurre Telecom e Mediaset, che hanno questi programmi, a spegnerli, perché non rientrerebbero in una soglia prevista dalla legge Gasparri...

PRESIDENTE. No, prevista dal testo unico.

PAOLO GENTILONI SILVERI, *Ministro delle comunicazioni*. Mi scuso, dal testo unico, secondo cui nessuno può avere più

del 20 per cento. Credo sarebbe un esito assolutamente sbagliato e indesiderato di questa norma, a parte il fatto che nessuno ha calcolato bene quale sia il totale in base al quale si determina il 20 per cento dei programmi (l'ultimo dato totale che abbiamo deriva da un'indagine condotta dall'Autorità nel 2004).

Ma qual è, oggi, il totale dei programmi? Il 20 per cento di cosa? Le stime più antiche delle Autorità parlano di 35-38 programmi, ma nel frattempo, secondo me, il loro numero è molto cresciuto. Non esistono assolutamente le premesse, insomma, perché ricondurre questi programmi in *pay per view* al computo totale dei programmi porti a spegnerli.

L'altra questione non inerente alla RAI è quella dell'Auditel, a cui facevano riferimento il senatore Butti e l'onorevole Beltrandi. È vero che il principio che attribuiva all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni la possibilità di curare in proprio rilevazioni di ascolti era già contenuto nella legge n. 249 del 1997. Questo principio non è mai stato tuttavia tradotto in pratica, per una ragione molto semplice, che voi che conoscete il settore sapete molto bene. Banalmente, anche dal punto di vista economico, considerati i bilanci attuali dell'Autorità, il costo di queste rilevazioni era assolutamente inaffrontabile.

Il disegno di legge stabilisce, in primo luogo, che, nel momento in cui esiste un potenziale conflitto di interessi tra i proprietari della società di rilevazione degli ascolti e le società televisive oggetto delle rilevazioni, può determinarsi la necessità che l'Autorità raccolga in proprio i dati di ascolto. In questo caso, il disegno di legge indica le modalità — il finanziamento da parte degli operatori — attraverso le quali l'Autorità potrà essere in grado di fare questo. È vero che questa facoltà era già prevista da una norma di nove anni fa, ma oggi essa diventa pratica, nel senso che si indicano i criteri di finanziamento di questa realtà: ciò avviene attraverso gli operatori del mercato. Ciò significa che c'è un divieto di attività per una società privata che si chiama Auditel? Siamo in un paese

libero, per cui la società privata che si chiama Auditel può fare assolutamente quello che crede. C'è, piuttosto, la volontà di mettere l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nelle condizioni giuridiche ed economiche di svolgere, visto il potenziale conflitto di interessi, la rilevazione degli ascolti televisivi.

Per quanto riguarda la RAI — e sto per chiudere, presidente —, vanno dette alcune cose relativamente semplici.

Per quanto concerne RAI Way, il disegno di legge propone addirittura che nel 2012 — a digitale realizzato — per tutti gli operatori del settore vi sia un obbligo di separazione societaria — non proprietaria — tra fornitori di contenuti e operatori di rete. Si sa già, quindi, che, entro un certo numero di anni, la società che gestisce le reti deve essere una società diversa da quella che fa i programmi, i contenuti e quant'altro. A mio avviso, questo mette RAI Way in condizione di conservare il suo profilo pubblico, perché stiamo parlando di frequenze e di un patrimonio difficilmente cedibili, tant'è che anche la vicenda RAI Way-Crown Castle, su cui molto si discusse cinque o sei anni fa, faceva entrare dei soci privati, ma conservava alla RAI una maggioranza di controllo. Comunque sia, si va certamente verso una separazione societaria; so che, tra i *broadcaster*, si parla anche di una possibile integrazione tra diverse società che gestiscono reti: non credo lo Stato debba guardare a questa ipotesi con particolare preoccupazione.

Veniamo alle domande sul contratto di servizio e sul canone, poste dal presidente Landolfi — che si riferiva a delle agenzie che francamente non ho visto — e dal senatore Butti. Non mi meraviglio del fatto che l'azienda RAI, come ha sempre fatto in questi 20-30 anni, ad un certo punto, dopo l'estate, avvicinandosi il periodo in cui si pone mano alla determinazione del canone, fornisca dei ragionamenti e dei conteggi secondo i quali la quantità di programmi da servizio pubblico da essa prodotti andrebbe ben oltre quanto viene finanziato dal canone e assorbirebbe una buona parte di ciò che deriva dalla pub-

blicità. Sono questioni sulle quali bisognerebbe muoversi con cautela: naturalmente, l'appiglio di queste elaborazioni numeriche è semplicemente l'attribuzione della programmazione RAI ad un certo elenco di generi, gli 11 generi inseriti nel contratto di servizio. La RAI, in sostanza, dice che la legge le chiede di produrre una percentuale di programmi che rientrino in questi 11 generi (il 65 per cento a Rai Uno e Rai Due, l'80 per cento a Rai Tre), afferma di fare più di questo e chiede pertanto di avere un aumento molto rilevante del canone.

Credo, dunque, che dovremo discutere l'inserimento, nel prossimo contratto di servizio, di criteri aggiuntivi di misurazione del valore pubblico, rispetto all'elencazione dei generi, perché, in un panorama in cui l'ibridazione dei generi è sempre più diffusa, tale criterio non è più sufficiente. Non credo, comunque, che i contributi straordinari che lo Stato deve mettere a disposizione del servizio pubblico per la transizione al digitale debbano tradursi in drammatici aumenti del canone. Penso, piuttosto, che sia assolutamente legittima, da parte della RAI, l'aspettativa di adeguamenti del canone all'inflazione — com'è normale che sia —, ma penso anche che, se il Governo deve dare un contributo alla transizione al digitale — come io credo —, può fornirlo attraverso contributi straordinari chiaramente finalizzati alla copertura digitale e al suo sviluppo. Sono apertissimo alla discussione sulle diverse modalità prospettate dalla cosiddetta proposta Petroni e da altre proposte simili, anche se non credo che possano essere inserite sotto banco in una legge finanziaria: facciamone oggetto di una discussione, perché il tema è molto serio.

PRESIDENTE. Rimane ancora una domanda, formulata dal senatore Brutti, a proposito del canone sul digitale terrestre come strumento di evasione del canone, e quindi della possibilità di trasformare il canone in tariffa.

PAOLO GENTILONI SILVERI, Ministro delle comunicazioni. Sia la trasformazione

del canone in tariffa, sia il meccanismo — proposto dal consigliere Petroni — di collegare il canone all'esazione delle bollette della luce elettrica, sono questioni da discutere senza fretta, poiché vanno tutte correlate a dei piani industriali di sviluppo e rappresentano comunque un onere per la collettività. È chiaro che la trasformazione del canone in un elemento della fiscalità generale può essere più facile, per esempio, dal punto di vista dell'esazione, ma comporta un aumento della pressione fiscale: deve essere quindi affrontata nell'ambito di un piano e di un progetto.

Discuteremo molto a lungo di questo tema quando suggerirò alcune linee guida e ci accingeremo ad approvare un disegno di legge sul futuro della RAI, ma personalmente non considero una soluzione ai nostri problemi l'ipotesi di privatizzare Rai Uno, prospettata nella discussione di queste ultime due settimane, in particolare dal presidente Casini e dall'UDC. Certamente, capisco il modello TF1 francese, però — a parte il fatto che risale a vent'anni fa — noi siamo in presenza di due grandi editori, uno pubblico e l'altro privato, per cui è un po' complicato immaginare di privatizzare la principale rete della televisione pubblica, lasciando invariato l'altro soggetto.

Al di là delle valutazioni politiche — e sapete che, in materia di privatizzazione, il programma su cui la coalizione di centro-sinistra ha vinto le elezioni prevede, sostanzialmente, di conservare l'unitarietà dell'azienda RAI (io posso essere più o meno d'accordo, ma è scritto nel programma, motivo per cui penso che occorra attenersi a questa indicazione) —, ritengo

che la proposta che suggerisce di vendere la principale rete di uno dei due soggetti in campo non sia nemmeno utile a sbloccare il sistema.

Avremo molte occasioni per discutere di quest'ultima parte relativa alla RAI, ma la proposta di vendere RAI Uno non mi sembra assolutamente un buon punto di partenza. Lo dico in assenza dei rappresentanti del gruppo dell'UDC, ma non c'è niente di nuovo.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Gentiloni Silveri per la sua esposizione e per le sue risposte. Ci sono, naturalmente, questioni sulle quali ci confronteremo ulteriormente in questa Commissione: anzitutto il contratto di servizio e, quando sarà presentato, il disegno di legge sulla RAI, che maggiormente ci riguarda. I parlamentari membri delle Commissioni di merito avranno modo di discutere anche in quelle sedi sul testo che il ministro presenterà.

Nel ringraziare ancora il ministro Gentiloni Silveri per la disponibilità manifestata, tutti i parlamentari intervenuti e chi ci ha supportato tecnicamente in questa ora poco canonica, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 22,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 1° dicembre 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

